

Una biografia dell'intellettuale antifascista, anima dell'"Aventino"

AMENDOLA, LEZIONE DI DEMOCRAZIA TOTALE

LUCIO VILLARI

Non tutti coloro che nei ruggenti anni Venti del secolo scorso hanno assistito (per lo più impotenti, sorpresi, interdetti e incapaci di reagire) alla nascita di una dittatura in Italia, avevano previsto che alla fine di questa esperienza l'Italia sarebbe potuta diventare una democrazia. Proprio il concetto di democrazia restava in quel clima il meno definito e definibile. Alcuni pensavano sì alla necessità di un "Ordine Nuovo" in Italia, ma guardando alla Russia di Lenin e alle lotte di classe (ad esempio Gramsci e la sua rivista che portava questo titolo); altri immaginavano un più autentico "Risorgimento liberale" (così Piero Gobetti intitolò il giornale da lui fondato nel 1921) con lo sguardo rivolto però ai problemi irrisolti del Risorgimento "incompiuto"; altri ancora, come Croce, il direttore del *Corriere della sera*,

Albertini, e poi Prezzolini e Papini (con le loro critiche alla inetta borghesia) e tanti intellettuali e ideologi, pensavano a un fascismo di breve durata, manovrabile, utile solo per ripristinare una sorta di Destra storica, conservatrice e liberale (di un liberalismo inquinato fino allora dalle aperture sociali di Giolitti) braccio politico di un capitalismo attivo e egemone.

«Prima o poi veda — scriveva con ingenuo cinismo Albertini a Luigi Einaudi nel settembre 1922, un mese prima della marcia su Roma — se le capita di dire in qualche modo che Mussolini in fondo adotta completamente l'idea liberale mentre dice di combattere lo Stato liberale, come se fossero due cose diverse». E l'elenco dei miopi, presbiteri, cinici e dei sognatori rivoluzionari potrebbe continuare. Ma due oppositori soltanto ebbero la percezione esatta di quanto stava accadendo e sentirono che solo il progetto di una democrazia reale ispirata agli ideali sociali del socialismo o di una democrazia liberale creativa e riformatrice avrebbero alla fine dovuto fronteggiare il fascismo. Furono Giacomo Matteotti e Giovanni Amendola, lucidi interpreti di una crisi profonda e non temporanea dell'Italia liberale.

Lo furono, certo, anche il comunista Gramsci e il liberale critico

Gobetti secondo i quali la fine di questa crisi e la inevitabile fine del fascismo sarebbero prima o poi avvenute, ma solo con una rivoluzione proletaria, non certamente attraverso il semplice ripristino della sovranità delle istituzioni parlamentari e con le forme delle democrazie occidentali. Ebbene, seppur con queste distinzioni, tutti e quattro gli oppositori furono accomunati dalla vendetta fascista: il primo pugnalato a morte nel 1924, Amendola e Gobetti bastonati ferocemente nel 1925 e nel 1926 e morti per le lesioni subite, Gramsci gettato in un carcere per dieci anni. È possibile pensare che forse il più pericoloso, agli occhi dei fascisti, potesse essere proprio il più pacifico e "parlamentare" e "liberale" dei quattro? Forse sì.

Il nome di Amendola è infatti quello che emerge sugli altri, specie dopo l'assassinio di Matteotti, perché egli non ebbe alcuna esitazione nel contrapporre al regime antiliberalista la sperimentazione di un liberalismo democratico fondato anzitutto sull'intransigenza morale. A questo Amendola — che pure aveva aderito (ma non fu il solo a sbagliare) all'irresponsabile nazionalismo che aveva portato l'Italia in guerra nel 1915 — all'Amendola «padre fondatore della democrazia liberale antifascista» ha ora dedicato una importante ricerca Alfredo Capone. Il volume,

che ha la presentazione di Giorgio Napolitano (*Giovanni Amendola*, Salerno Editrice), ricostruisce con ricchezza di documenti e di analisi quel tempo della storia dell'Italia contemporanea nel quale Amendola è stato «il fondatore e l'eroico testimone di un progetto di democrazia laica e antifascista che ravvisa le sue radici storiche nello Stato nazionale e liberale creato dal Risorgimento ripensato, nella sua evoluzione, sul modello e come parte delle grandi democrazie di Europa e Stati Uniti».

La ricerca di Capone è lo svolgimento di questo suo giudizio che contiene tutte le chiavi della biografia intellettuale e della maturazione politica di Amendola. Un processo di formazione, su basi filosofiche, e di ricerca di una "religione civile" e di un costante confronto culturale con il nuovo idealismo crociano. In particolare, la riflessione di Amendola su una visione "religiosa" dei fondamenti morali dell'agire politico e sul necessario dialogo con il contemporaneo pensiero filosofico fiorito in Francia, in Germania, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, si incrocerà con due momenti intensamente politici quali la guerra mondiale e l'avvento del fascismo.

È su questo retroterra che si svilupperà in Amendola un antifa-

scismo da costruire con gli strumenti più avanzati della democrazia. Di qui, dopo la crisi Matteotti, la sua decisione di abbandonare un parlamento manipolato e violentato dai fascisti e, con la secessione del suo gruppo e di altri oppositori, di creare un nuovo parlamento dove tutti i valori essenziali fossero ripristinati. Fu l'"Aventino" che sarà alla base non solo della sua tragedia personale ma della sfortunata storiografia di Amendola, che — lo ricorda anche Giorgio Napolitano — fu alimentata da una sinistra incapace di cogliere nella intransigenza morale di Amendola il percorso politico necessario per la demolizione anche teorica dell'ideologia fascista vincente.

Fu un percorso drammatico consumato in due anni, 1924-1926, di lotta senza quartiere attraverso discorsi, manifesti, articoli sul suo giornale (censurato e spesso sequestrato) *Il Mondo* e di tentativi di salvezza costituzionale dell'Italia. Capone rievoca con grande impegno la verità storica dell'Amendola aventiniano, incompiuto e solitario combattente, ma portatore di un modello di democrazia del quale anche oggi avvertiamo le implicazioni morali e ideali insormontabili. Almeno per quanti pensano a una società dove la salvezza è possibile solo in una democrazia "totale".



IL LIBRO
Giovanni Amendola
di Alfredo Capone
(Salerno
pagg. 440
euro 24)

Più di Gobetti capi che Mussolini andava combattuto rafforzando il parlamento